

Chiave di Violino.

Si congedava da lui con la stessa cura con cui riponeva sul caminetto i suoi ninnoli dal gusto un po' kitsch dopo averli mostrati agli ospiti. Si abbandonava a lui come un velo di seta tra le sue pronte braccia e seguiva ogni suo passo fino all'uscio, come se temesse di non rivederlo mai più. Tutto questo avveniva puntualmente dopo ogni ozioso pomeriggio di tè, biscotti e violino ma, come diceva la Contessa Merli-Stratton sotto uno dei suoi coloratissimi cappelli da giorno, soprattutto di violinista...

Non poteva più sopportare quella situazione. Quell'amore clandestino palpitava in ogni fibra del suo essere. Da tempo si arrovellava sul significato di quell'anello e delle promesse con cui è stato forgiato. Ma da più tempo ancora si chiedeva come avesse fatto una passione furtiva, nata un po' per gioco e un po' per dispetto, a trasformarsi in quel bisogno dell'altro che sognava da sempre e che pensava non avrebbe mai avuto l'occasione di provare veramente. Allora, dentro di sé, aveva sentito il dolce profumo delle zagare ed annaspava nella gioia come una bambina. Si era sentita accolta in seno ai Morgoni come una figlia e, soprattutto, come una moglie, ma adesso ad Alena, detta "Siciliènne" per la famiglia d'origine e per la pronuncia squisitamente gallica della erre, di tutto ciò, restavano foto senza ricordi, un titolo nobiliare e la licenza di vivere tra galanti frivolezze grazie alle generose rendite e lasciti accumulati nella sua veloce carriera da Contessa Morgoni.

Qualcosa in lei stava cambiando e lo sapeva bene la sorella con cui ancora si confidava come facevano fin dall'infanzia. Prima andava a trovarla per raccontarle quanto la vita da salotto la tediava, le asfissianti pressioni del marito e della famiglia affinché generasse un piccolo Morgoni ed i sogni di ragazza che il matrimonio non aveva affatto infranti. Negli ultimi tempi non parlava più volentieri neanche con l'amata sorella, facendo così scattare la premurosa gara dei consigli e rimedi, ai quali il Conte Morgoni tendeva con ansia l'orecchio. I più zelanti si prodigavano in consigli amichevoli come il cambio d'aria o un viaggio in qualche adorabile località esotica, per poi approfondirsi con ancora più zelo tra di loro facendo le più fantasiose congetture, pur sapendo ognuno ciò che il Conte non immaginava... Alena si era chiusa in sé, ponendo attorno alla sua persona un alone di timido silenzio condito alla bisogna con cortesie, quanto basta per non destare l'attenzione, ma non poteva in alcun modo reprimere lo sfacciato rossore delle sue gote e la luce che emanava dai suoi occhi quando le corde della sua intimità vibravano insieme a quelle del violino.

Un giorno ricevette un invito a cena dall'aspetto semplice e dimesso che, rispetto agli inviti normalmente stravaganti ed arzigogolati, che era abituata a ricevere in qualità di ricercata "*arbiter elegantiae*", in prima istanza, le aveva suscitato una drastica repulsione. Poiché si trattava dei ricchissimi coniugi Hundermann-Schultz, concesse un'insperata sessione di appello, giustificando tutte le gravissime mancanze con l'accento di un sorriso. In più, quella chiave di violino era davvero perfetta!

Tutta la società perbene aveva ricevuto regali molto importanti dai coniugi Hundermann-Schultz: gente impeccabile, di cui nessuno conosceva altro al di fuori della strepitosa generosità perché, in realtà, nessuno li aveva né visti né conosciuti. Per questo motivo, ricevere un loro invito era come trovare il leggendario Santo Graal: tutte le nobildonne l'avrebbero invidiata fino alla follia. Però, secondo il suo corretto parere, andava precisato che tale conquista sarebbe dovuta anche alla sua fama di "*arbiter elegantiae*", che avrebbe varcato i confini della città giungendo fino agli Hundermann-Schultz, che a loro volta avrebbero colto l'occasione per carpire qualche prezioso consiglio di stile dalla "Siciliènne".

I preparativi per la cena iniziarono subito: diede conferma di aver accettato l'invito mandando un bel mazzo di rose rosa con un bigliettino alla signora, rimandò i soliti impegni a non meglio precisati giorni successivi e provò il suo nuovo abito da gran gala, quello che nessun occhio aveva ancora profanato e che, come diceva il suo sarto di fiducia, si sposava *parfaitement* con le sue ottime maniere. Quindi, si sorprese in carrozza con il marito dopo aver passato tutto il giorno assorta in rigorosi preparativi e presa dallo sconforto, perché nulla le dava la certezza di essere all'altezza del grande evento. Così, persa in pensieri vorticosi, nel cui turbinio si mescolano paura ed ansia di apparire, giunse fino alla sala da pranzo della villa, affannata come in uno di quei sogni in cui ci si sente inseguiti e ci si sveglia col cuore in gola, ma lei non stava affatto sognando. Tappezzerie, marmi, drappaggi, sculture, quadri, ori, argenti, vasi, orologi, affreschi, mobilio e tantissime altre cose di pregiatissima fattura o uniche che, normalmente, l'avrebbero fatta indugiare in discorsi d'elogio senza fine, le aveva passate in rassegna come trasognata. Sospesa. Incerta. Sul gracile confine tra l'euforia del prospettato successo e la paranoia per tutto quello che può infrangerlo per mai più ritornare. Un cristallo finissimo sul bordo di un tavolo, in bilico tra il piano in parte perduto ed il buio, oltre il quale già si sente infrangere in diafani frammenti.

Poi arriva la sua mano, quella di cui conosce ogni piega, nel cui cavo si sarebbe sentita sempre al sicuro. Lui era lì, ad accoglierli come i padroni di casa avevano disposto, o a tirarla fuori dal vortice in cui si stava perdendo, non importava. Quello che contava era che lui fosse lì, cortese e pieno di attenzioni, rassicurante e appassionato come nessun altro sapeva essere. Vibrava l'arco, faceva piangere e ridere il suo violino. La infiammava e struggeva con soavi melodie che, ad ogni gesto dell'arco, la lasciavano in cenere per farla rinascere come l'araba Fenice. Riuscì a stento a contenere lo stupore per aver ignorato tutti i fatti avvenuti intorno a lei mentre tutto il resto non le importava. Si accorse di essersi scomposta troppo. Infatti, ad una donna come Alena, anzi, Contessa, come usava incalzare, non stava bene di avere anche una sola ciocca di capelli fuori posto. Si portò le mani alla fronte e, interrompendo bruscamente il Conte Morgoni che le stava sussurrando dolcemente, fece cenno alla governante di accompagnarla dove potesse riordinarsi.

Mentre si rassettava pensava che, se le avessero chiesto come si sentiva, avrebbe risposto di sentirsi come se avesse danzato leggera sulle punte lungo una distesa di carboni ardenti. Il paragone le ricordò per un attimo il modo in cui il violinista usava ridere di lei quando esagerava o dichiarava presunti malesseri per farsi rassicurare. Si sforzò di non pensare per qualche minuto e, in cambio, riuscì a sentire il violino, che la stava richiamando a sé come il canto delle sirene per il Nauta di Omero. Si tratteneva a stento. Voleva farsi cingere da quelle braccia come quando era bambina tra le braccia del padre. Voleva che quelle mani accogliessero ancora una volta il suo viso. Voleva che le sue labbra marchiassero a fuoco la loro furtiva passione ancora una volta. Forse per l'ultima volta, o no. Ormai, pensava, l'un l'altro non si bastavano più.

Il violinista smise di suonare e lei ascoltava ancora in silenzio. Uniti nella luce del violino, ma anche nel buio del silenzio. Pensava che non avrebbero mai brancolato, si sarebbero sempre ritrovati, anche quando tace il violino. Lunghi minuti di attesa la incalzavano. La laceravano. La uccidevano. Pensava di morire ma, sul suono della prima nota rinacque, per riprendere fiato e riprendersi d'animo. Si decise a tornare verso la vita, la sua vita, la loro vita, a cui neanche il silenzio poteva porre fine.

Tornata in sala notò che il violinista vestiva di bianco, come lei lo aveva sempre voluto. Innocente e bellissimo come solo un giovane uomo può essere... no, come solo il suo uomo sapeva essere. Stava suonando dietro quello che rimaneva del Conte Morgoni. Fu travolta

dall'impeto della passione con ancora più ardore di prima. La miserabile vista del Conte che esponeva la gola, privo di sensi, non la turbava affatto. Anzi, forse, da quel taglio cesareo, uscirà a nuova vita il loro amore, di cui il violino stava già emettendo il primo vagito.

Finalmente sarebbero stati insieme, una cosa sola per tutti i giorni a venire. Avrebbero smesso di rubare segreti momenti al mondo. Sarebbero fuggiti. Sarebbero andati dove non li avrebbe riconosciuti nessuno. Da adesso sarebbero stati più uniti che mai. Avrebbero consumato i loro giorni vedendosi invecchiare l'uno negli occhi dell'altro per sempre, nell'abbagliante luce di quell'amore che Alena aveva sempre sognato.